



Senza fissa dimora alla stazione Termini di Roma

Termini, la notte buia di chi non ha casa

Nicolina è una dei tremila homeless che si arrangiano a Roma con ripari improvvisati. In queste notti gelate cruciale l'assistenza dei volontari. Un ucraino malato: «Gloria all'Italia»

L'incontro

ANGELA CAMUSO
ROMA

Nicolina è magra, se ne sta seduta a terra davanti all'entrata della stazione con accanto una busta. Ha i lunghi capelli bianchissimi, vecchie pantofole di lana e ti risponde farfugliando da sotto un foulard. Alle domande non risponde, si limita a dire «che cosa fai lì fuori

con la pioggia, io me ne sto seduta qui sotto la tettoia». È napoletana e da trent'anni passa la notte dentro la stazione Termini. La incontra nel day after dell'ennesimo caos ferroviario, stavolta dovuto al gelo, arrivato quest'anno in corrispondenza del solstizio d'inverno. Come a Nicolina, a una decina di clochard pacifici, nonostante la chiusura di legge, all'una, dello scalo romano, il buon senso della solidarietà da sempre concede un tetto per la notte. D'altra parte Roma, grazie al clima mite e alle sue bellezze, è la città d'Italia preferita da chi vive in strada, non solo barboni «per scelta»:

seimila in tutto i senza fissa dimora, contro i quattromila di Milano, i duemila di Torino e le centinaia delle altre città. E sono ben tremila, secondo i dati della comunità di Sant'Egidio, i clochard che quotidianamente, nella capitale, dormono all'addiaccio o in provvidenziali luoghi pubblici come autobus e sale di attesa degli ospedali. Un migliaio si arrangiano in baracche e altri duemila, soltanto, trovano rifugio in strutture di accoglienza. Letti in più non se ne trovano, anche perché - salvo poche eccezioni - l'«ospite» di turno viene invitato a tornare in strada dopo al massimo due mesi, per lasciare il posto a un altro bisognoso. Soltanto un centinaio trova assistenza per almeno un anno, i più gravemente malati.

Quelli come Nicolina, invece, nelle strutture di accoglienza non ci vogliono andare. Lei, ad esempio, ha perso la memoria dei suoi figli, dopo essere scappata da un marito violento e ubriaccone. La sua storia la conoscono bene gli operatori di Sant'Egidio, che una volta a settimana offrono cene calde alla stazione. Ma è di giorno,

ancor più che di notte, che a Termini incroci di continuo quelle figure umane emaciate, maleodoranti, compassionevoli, così diverse dalla massa di viaggiatori frenetici oppure attratti dalle vetrine dei negozi. Una donna minuta, ad esempio, se ne sta rannicchiata, in piedi, reggendosi tra i bidoni della raccolta differenziata e ha lo sguardo torvo, mentre in romanesco maledice se stessa e i giornalisti che fanno solo chiacchiere, perché, dice, «Io ho fame e puzzo come un animale». C'è invece un altro, sulla banchina di un binario, che trascina un carrello con una montagna di buste di plastica. E una coppia di alcolisti che se ne sta seduta tra due pilastri di cemento, lui che tiene in mano una bottiglia di vino e lei con la faccia sofferente e di cartapesta. Fuori, sulla piazza un ucraino e un moldavo, solito bustone e carrello per la spesa, più un cagnolino, mangiano insieme un pezzo di pane. Il moldavo è gentile e simpatico. È malato, sopravvive grazie all'insulina. «Gloria all'Italia - dice - perché aiuta chi ha bisogno. Io vengo curato e ho da mangiare». ♦